

DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA:
“STATO SOCIALE ED EDUCAZIONE ALLA SOCIALITÀ”

1. Lo Stato Sociale: una sintesi

Lo Stato Sociale è una sintesi di due realtà - società e stato - combinati in termini virtualmente armonici e coerenti.

1.1. La società

E' la realtà di base e richiama le logiche dello stare insieme delle persone, seguendo l'istinto naturale di socievolezza. Può essere letta nell'ottica cristiana e in quella laica.

Nell'ottica cristiana l'organizzazione della società è ispirata ad una visione organica, ossia è raffigurabile ad un organismo umano e riproduce o dovrebbe riprodurre in forma analogica le leggi che regolano la convivenza delle membra:

- uguale dignità delle membra, a prescindere dalle funzioni cui sono addette;
- reciprocità: tutte le membra danno e ricevono. Nessun membro è inutile;
- corresponsabilità nella solidarietà: una ferita inferta o una carezza fatta ad un membro, è sofferenza o gioia dell'insieme;
- attenzione privilegiata alle membra più deboli e più indifese: è un'applicazione concreta della solidarietà.

→ S. Paolo ne parla a proposito del Corpo Mistico di Cristo (1. Cor. Cap. 12) ma la dottrina sociale della chiesa, applica gli stessi principi anche alla società umana.

Sul versante laico, è convinzione condivisa che ogni società ha bisogno per nascere, crescere, e preservarsi, di fondarsi su molteplici “beni comuni”, per esempio, il sentimento di appartenenza a un gruppo umano che si distingue dagli altri gruppi per il modo di vita, l'habitat, la religione... Da qui l'idea che la “nazione”, una “società nazionale”, sia soprattutto una “volontà comune”, una volontà di vivere insieme.

Più i momenti e i fatti del “vivere insieme” sono numerosi, duraturi, drammatici, più essi diventano i segni portanti dell'appartenenza, precisamente *l'identità* di un gruppo sociale, della popolazione di una regione. Questa identità vissuta, promossa, difesa nel corso della storia, lunga o breve che sia, diventa un *patrimonio comune* sotto forma di principi, regole, tradizioni, istituzioni, spazi costruiti. L'ampiezza e la forza di coesione tra i membri di una società sono strettamente legate a questi eventi. Più la coesione è forte, più la *solidarietà* agisce in quanto generatrice di una consapevolezza e di una pratica dell'*interesse generale*. E' in questo modo che la società diventa una “buona” società nell'immaginario collettivo e nel vissuto quotidiano (1).

- Naturalmente il senso di “buona società” varia da una cultura all'altra: ad es. in India le *caste*, per molti secoli sono state ritenute giuste e buone; esse non verrebbero accettate dagli europei come esempio di buona società.

Il trapianto di organi che in America e in Europa è considerato buona cosa e promosso, non è accettato nella cultura giapponese.

□ Ci sono molti punti di contatto tra la dottrina laica - espressa nei grandi documenti dell'ONU, in particolare nella Carta Universale dei Diritti Umani - e la dottrina sociale della chiesa; però non c'è sempre piena convergenza sulla collocazione della persona umana.

Per la chiesa, anche la società, oltre che lo Stato, deve mettere al centro la persona. “Tuttavia, affermare che “l'uomo è anteriore allo Stato” significa accettare realmente che al centro del sistema vi sia la persona umana con i suoi diritti e con i suoi doveri, a cominciare dal diritto alla vita, che è il fondamento di tutte le libertà fondamentali dell'uomo: la libertà di pensiero e di coscienza, di educazione e di associazione, compresi il diritto al lavoro e tutti gli altri diritti civili.

Da questo primo principio derivano due fondamentali criteri di giudizio, universalmente validi. Il primo è che sia lo Stato, sia la società dovranno perseguire il bene comune, subordinandolo sempre alla piena realizzazione della persona.

Un secondo importante criterio di giudizio sta nel fatto che neppure la stessa persona umana può rinunciare, senza grave colpa morale, alla sua dignità trascendente; l'uomo stesso, infatti, non la crea, ma la riceve da Dio e da natura. Perciò, la persona umana medesima sottostà a limiti etici precisi nell'esercizio del diritto di disporre della propria vita. A maggior ragione lo Stato e la società non potranno mai violare questi limiti etici, a cui è soggetta la persona stessa. Insomma, la vita umana e la sua dignità trascendente sono ontologicamente e moralmente inseparabili, dal primo all'ultimo momento dell'esistenza. La vita umana è un *continuum*. Una volta suscitata, dopo che è scoccata la prima scintilla, nessuno può più interromperla, per nessuna ragione: né all'inizio, né durante il suo svolgimento, né alla fine, anche nell'ipotesi "filosofica" (in sé inaccettabile) che l'embrione diventi persona solo a partire da un certo momento del suo sviluppo" (2).

1.2. Lo Stato

Lo Stato è l'organizzazione giuridica che la società si dà, per realizzare la propria identità e realizzare gli obiettivi conseguenti.

Lo Stato si articola in vari livelli, secondo l'ordinamento definito nella Costituzione, nazionale, regionale, provinciale, locale (i comuni); ciascuno di essi ha proprie competenze e può organizzarsi nel modo che ritiene più adatto per esplicare i suoi compiti, secondo gli indirizzi generali della legge.

Senso dello Stato suole dirsi quell'atteggiamento per cui si riconosce il significato e il valore dell'ordinamento giuridico e ad esso si fa riferimento per le decisioni e le scelte che riguardano la collettività e le azioni del singolo cittadino nella comunità.

- Concetti chiave all'interno dello Stato sono quelli di cittadinanza e di solidarietà.

"Storicamente, la cittadinanza è un concetto che determina e fissa l'appartenenza di un essere umano ad una data società. La qualità di "cittadino romano" (*civis romanus*) fu un mezzo per fondare e per codificare l'appartenenza alla società romana, per affermare l'identità di cittadino nei confronti di coloro che non lo erano e che venivano chiamati "barbari".

Come si vede in questo esempio, le radici possibili dell'esclusione, del rifiuto dell'altro, affondano nel concetto stesso di cittadinanza. Tutto dipende da come quest'ultima è concepita e si concretizza" (3)

T.H. Marshall aveva teorizzato la triplice dimensione della cittadinanza e precisamente:

> cittadinanza civile, che comprende i diritti necessari alla libertà individuale (libertà della persona, di parola, di pensieri, di credo, libertà di proprietà, diritto alla giustizia...);

> cittadinanza politica, che comprende i diritti necessari alla partecipazione e all'esercizio del potere politico (libertà di riunione, di stampa, libertà di eleggere e di essere eletto, libertà di costituire partiti politici, libertà sindacale...);

> cittadinanza sociale, che comprende i diritti necessari ad un'esistenza minimamente decente sul piano economico (per esempio il diritto al lavoro), del benessere materiale (reddito minimo garantito, contributi familiari, uguaglianza di possibilità...), della sicurezza (diritto alla salute, alla pensione, protezione contro i rischi...).

La solidarietà è il secondo principio fondatore delle società occidentali che hanno cercato di costruire una "buona" società.

Il principio della solidarietà, collegato con quello della cittadinanza apre la strada al Welfare State, ossia allo Stato sociale. Storicamente avviene il passaggio dalla solidarietà intesa come *assistenza pubblica* (o assistenza sociale) alla solidarietà intesa come *reciprocità* (4).

2. Lo Stato sociale

"Per Stato Sociale - o Welfare state - s'intende quel complesso di interventi che, sulla base di un'apposita legislazione, promuovono la tutela della persona in tutti i momenti e le situazioni della sua vita: età, lavoro, salute, famiglia, malattia, invalidità, inabilità, emarginazione, povertà, disoccupazione, previdenza, assistenza, ecc."

2.1. Lo Stato Sociale è nato negli anni '30 negli Stati Uniti, con l'approvazione da parte del Congresso, sotto la presidenza di Roosevelt, del "nuovo patto" (New Deal), che comportava un vasto programma di riforme sociali, dopo la grande crisi.

- Nel medesimo periodo esso nasceva in Europa (Stati scandinavi) e, soprattutto dopo la 2^a guerra mondiale, assumeva una netta divaricazione rispetto agli USA, particolarmente in rapporto a due obiettivi:

- il pieno impiego

- il principio di universalità della sicurezza sociale.

2.2. In USA, la piena occupazione non era stata considerata obiettivo prioritario e inoltre l'assicurazione malattia era a carico della popolazione che aveva un impiego; né venivano dati assegni familiari: di conseguenza il paese restava

diviso tra coloro che hanno (The Have) e coloro che non hanno (The have not), secondo una linea di demarcazione che emarginava soprattutto gli immigrati di colore. In questa impostazione dualistica la redistribuzione dei benefici sociali era in proporzione dei contributi pagati. Quanto alle categorie più sfavorite erano previsti particolari interventi sociali.

2.3. In Europa l'obiettivo del pieno impiego e quindi del lavoro retribuito per tutti è alla base del Welfare e consente allo Stato di attuare il principio della sicurezza sociale per tutti i cittadini, grazie ai contributi di tutti quelli che hanno un lavoro o un reddito. Questo principio inoltre - pagare le spese sociali grazie ai contributi e alle tasse sui redditi - era stato considerato una forma pratica di "ridistribuzione" della ricchezza e quindi un modo per ridurre le disuguaglianze sociali.

Questo modo di procedere viene considerato un principio fondamentale della 'buona società' organizzata: in sostanza le regole per la redistribuzione della ricchezza, vengono definite prima che essa venga prodotta e concordata *dall'insieme* della popolazione di un paese, attraverso le istituzioni parlamentari e convenzioni collettive, secondo una logica di solidarietà.

E' un principio che oggi viene contestato dai fautori del neoliberismo. Si dice: prima produciamo, poi decidiamo come dividere i benefici. La proposta è illusoria: se viene a mancare un accordo sociale tra capitale e lavoro, la redistribuzione avverrebbe egualmente, secondo le regole del mercato, ma facilmente a favore di chi ha in mano le leve della produzione e della ricchezza (5)

3. Crisi dello Stato Sociale

Da circa due decenni lo Stato sociale ha registrato il proprio declino: quali ne sono le cause?

Il discorso interessa tutto il mondo occidentale, però ogni singolo Stato ha espresso un particolare percorso.

In generale si può dire che le forze conservatrici sia degli USA, sia dell'Europa, hanno sempre ostacolato lo Stato Sociale, il quale però ha proseguito il suo cammino, perché legittimato dalla maggioranza della popolazione.

L'atteggiamento successivamente si è modificato grazie sia ad un *cambiamento delle condizioni socio-economiche* della popolazione (la grande maggioranza è diventata benestante e perciò più chiusa e meno sensibile alle condizioni delle fasce deboli) sia alla discutibile gestione dello Stato sociale: questa *ha sottratto legittimazione a tutta l'impostazione*. In sostanza si sta assistendo ad un passaggio dall'Universalismo al particolarismo.

Guardando l'Italia, possiamo ricondurre la crisi del Welfare State, oltre che a condizionamenti esterni - soprattutto alle ricadute della globalizzazione - a tre ordini di cause:

- 3.1. cause economiche: *costo crescente* dei servizi, mal compensato dalla scarsa produttività: riduzione delle entrate anche a causa delle pesanti *evasioni fiscali* (sono stimate per gli anni '75-2000, a 200.000 miliardi, pari al 10% del P.I.L.; le proporzioni del *debito pubblico* (il 20% della spesa pubblica va per pagare gli interessi);
- 3.2. cause demografiche: la spesa previdenziale è in continuo aumento a causa della crescita numerica dei pensionati collegata anche con l'innalzamento della vita media;
- 3.3. cause occupazionali: negli anni 95-2000 la disoccupazione ha raggiunto il livello dell'11-12% delle forze attive. Minore occupazione significa riduzione di contributi, incremento di spese per C.I.G. (Cassa integrazione guadagni) e per assegni di disoccupazione.

4. Dal Welfare State al Welfare Community

Come uscire da questa crisi?

- Non è in discussione il piano ideale dello Stato sociale ma la sua attuazione sul piano politico-amministrativo. Bisogna razionalizzare più che smantellare: oggi lo Stato sociale deve trovare il difficile equilibrio tra il mantenere un grado sufficiente di tutela dei diritti di cittadinanza e la salvaguardia dell'assetto economico, senza cadere in forme residuali di interventi. Questo vuol dire, innanzi tutto, *razionalizzare i servizi*, perché l'inefficienza ricade sulle fasce deboli. Occorre individuare soluzioni contabili che tengano conto *dell'equità* delle prestazioni. Schematicamente le soluzioni sono: sistema assistenziale nettamente distinto da quello previdenziale; reddito minimo garantito; sistema previdenziale pubblico e integrativo basato sul sistema contributivo; eliminazione delle macroscopiche differenze tra categorie di lavoratori sui benefici previdenziali; sistema tributario progressivo che assicuri il finanziamento delle prestazioni della spesa sociale. E ancora, lotta all'evasione fiscale, spesa sociale orientata a garantire la copertura dell'assistenza, fornitura in modo diretto e indiretto dei servizi pubblici fondamentali, stretto collegamento tra riforme del Welfare State e politiche attive del lavoro (6).

- In sostanza lo Stato sociale è da emendare non da smantellare. E' anzitutto necessario avere chiarezza culturale e politica su come salvaguardare la sostenibilità economica con la sostenibilità sociale.

4.1. *Creare uno Stato sociale sostenibile.* In occasione dell'avvio dell'unione monetaria europea, l'accento è stato posto sulla sostenibilità economica e sono stati richiesti grossi sacrifici ai cittadini italiani per rientrare nei parametri di Maastricht. Però ci si deve porre anche il problema della sostenibilità sociale, intesa come *soddisfacimento dei bisogni fondamentali* di tutti e anzitutto delle fasce deboli che non dispongono di risorse economiche 'eccedenti':

Caratteristiche proprie di uno Stato che sia sociale sono da considerare:

- l'Universalità: tutti i cittadini sono titolari di diritti di cittadinanza e perciò a tutti devono essere garantiti alcuni servizi essenziali;
- la Selettività: ciascuno contribuisce al bene comune secondo le proprie possibilità e riceve in base a un reale bisogno. Perciò i servizi non sono gratuiti per tutti, ma vengono realizzati con un contributo proporzionato alla capacità contributiva;
- la Reciprocità: è necessario e conveniente per tutti uno Stato che sia sociale.

→ Perché uno Stato sia sociale deve mettere tutti i cittadini nella condizione di contribuire al bene comune. Deve quindi garantire i DIRITTI SOCIALI DI CITTADINANZA, intesa come concetto aperto e dinamico, cioè con valenza sostanziale e non solo formale (per es. anche lo straniero deve essere titolare di diritti di cittadinanza).

Uno Stato che sia sociale svolge una funzione regolatrice dei conflitti tra interessi. Questa mediazione avviene anche attraverso la redistribuzione delle risorse reperite mediante il sistema fiscale.

→ A fronte dei diritti sociali di cittadinanza ogni soggetto (dallo Stato al cittadino) è titolare di DOVERI, il cittadino ha il dovere di contribuire al bene comune secondo le proprie risorse (in particolare mediante la partecipazione finanziaria) sostenuto in caso di necessità da una istituzione di ordine superiore (sussidiarietà). Lo Stato in questo modo si riconosce dei diritti e quindi si attribuisce dei compiti senza invadere l'autonomia dei cittadini.

La relazione tra diritti e doveri, e tra Stato e i cittadini, si fonda sul principio di reciprocità: è conveniente e necessario per tutti che lo Stato sia "sociale" (ogni cittadino è socio in quanto soggetto attivo e destinatario del bene comune).

Uno Stato che sia sociale si radica nel territorio al fine di una più efficiente gestione delle risorse mediante la partecipazione e il controllo diretto dei cittadini (local welfare).

4.2. Uno Stato Sociale esige il coinvolgimento di tutta la società; valorizzando il principio della sussidiarietà, ma interpretato nell'ottica della solidarietà. E' da distinguere perciò il ruolo dello Stato da quello delle parti sociali.

4.2.1. E' necessario che lo Stato, nelle sue varie articolazioni, conservi la responsabilità di garantire - con la collaborazione di tutte le altre componenti della società - i diritti fondamentali dei cittadini e in particolare:

- salute fisica e psichica;
- lavoro (in rapporto anche allo sviluppo delle nuove tecnologie, favorendo perciò investimenti, lavoro alle donne ecc.);
- assistenza e garanzie alle fasce non tutelate;
- processi culturali ed educativi;
- redistribuzione del reddito attraverso soprattutto una equa politica fiscale.

Nel processo di ristrutturazione dello Stato sociale, andrebbero seguite alcune esigenze e alcune logiche che consentono sia una riduzione della spesa sia la salvaguardia dei servizi essenziali:

→ la prevenzione. Se c'è la necessità di chiudere a pareggio il bilancio pubblico, oggi può essere sufficiente tagliare di qua e di là, spostare risorse da un capitolo all'altro. Ma se si vuole andare alla radice bisogna investire nella prevenzione, sia per migliorare la qualità della vita, sia per risparmiare risorse.

Quanto costa un giovane in prigione o in una comunità terapeutica? Se per i giovani investiamo oggi nella cultura, nei centri di aggregazione, a tempi lunghi risparmieremo nei costi.

Quanto costa un anziano non autosufficiente in ospedale o in una RSA? Se investiamo nel lavoro socialmente utile degli anziani autosufficienti, non solo li rendiamo più felici, ma ritardando la decadenza nella non autosufficienza, risparmiamo anche nei costi.

→ La formazione. Soltanto se si investe nella risorsa "persona", migliorando la formazione di base, coltivando la formazione permanente, incentivando e sostenendo le motivazioni, si può riuscire a migliorare i servizi e risparmiare nei costi.

→ Lo sviluppo dei servizi di base sul territorio dove si possono realizzare economie sui costi, umanizzare gli interventi, favorire la prevenzione. Ciò significa non concentrare la maggior parte delle risorse sull'ospedale, ma investire nei servizi sul territorio, non favorire la istituzionalizzazione di minori, handicappati, anziani, ma investire nei servizi

domiciliari, porre al centro delle politiche sociali la famiglia, incentivare, valorizzare e regolare l'ampio campo del terzo settore (7).

4.2.2. L'altro apporto determinante dello Stato sociale è costituito dalla valorizzazione di tutte le componenti sociali e, in particolare, delle imprese "For profit", di quelle "Non profit", del settore informale (8).

a). Le imprese private a fine di lucro (For Profit). Sono da valorizzare perché consentono un uso razionale delle risorse, rapidità nell'adozione di innovazioni tecnologiche e organizzative, prontezza nel rivedere le caratteristiche dei servizi forniti a seguito del cambiamento delle preferenze dei clienti. Oltre alla produzione di servizi, le imprese 'for profit' possono costituire un forte impulso alla realizzazione delle assicurazioni integrative.

b). Organizzazioni "non profit". Meno note sono le caratteristiche delle organizzazioni *non profit*, un fenomeno non certo nuovo (si pensi alle tradizionali opere caritative), ma con nuove caratteristiche e nuova consapevolezza. Si tratta in genere di una condizione necessaria per lo svolgimento di un ruolo continuativo di produzione e fornitura di servizi sanitari, assistenziali, scolastici, culturali (e non solo, come si tendeva a ritenere in passato, un ruolo extra-economico, o, al massimo, di mera redistribuzione). L'assenza dello scopo di lucro, poi, non implica l'assenza di un'attività commerciale e, se tutto va bene, anche di profitti, bensì l'impegno statutario ad indirizzare le risorse disponibili (compresi i possibili profitti) a finalità sociali, anziché a distribuire un utile ad uno o più proprietari.

Organizzazioni informali. È importante valorizzare, infine, e utilizzare anche tutte quelle risorse umane e materiali che sole o quasi avevano portato il peso dell'assistenza e del sostegno dei soggetti deboli prima dell'affermarsi dello Stato sociale, all'interno di relazioni di solidarietà familiare, amicale e di vicinato. Questo tipo di solidarietà non è mai venuta meno del tutto, ma in molti casi l'idea che la responsabilità competa all'ente pubblico, incoraggia soggetti in condizione di intervenire a basso costo a defilarsi, con il risultato di appesantire più del dovuto l'onere gravante sulla finanza pubblica. Con l'acuirsi del problema dell'assistenza agli anziani, vi è oggi un crescente interesse per forme di collaborazione pubblico-privato che consentano di evitare sia i pesanti costi del ricovero, sia il disagio dello sradicamento per il paziente. Oltre all'erogazione di indennità ai familiari o vicini coinvolti, compito dell'ente pubblico è di creare una rete di collaborazione tra e con questi ultimi, per consentire periodi di ferie e, in generale, facilitarne e alleggerirne il compito.

5. Lo Stato sociale in Italia oggi

Nel corso del 2000 sono state approvate dal Parlamento italiano due importanti leggi: la legge quadro sui servizi sociali (18.10.2000) e la legge sull'"associazionismo di promozione sociale" (8.11.2000).

5.1. La prima legge intitolata "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali", può considerarsi un evento storico, essendo giunto dopo ripetuti e inutili tentativi, iniziati negli anni '70. Molti osservatori la considerano una riforma avanzata che garantisce, su tutto il territorio nazionale e a tutti i cittadini i diritti di cittadinanza sociale e un sistema di protezione dei più deboli.

→ Il primo aspetto della nuova legge, da sottolineare, è quello dell'integrazione tra l'ambito sanitario e l'ambito socio-assistenziale. Viene quindi sancito il superamento delle *categorie* di bisogno, in un sistema 'universalistico' o meglio solidaristico, che esclude il criterio della 'povertà', quale discriminante tra i cittadini. In sintesi non esistono servizi per i cittadini 'normali' e servizi per i 'poveri', considerati una categoria a parte da soccorrere con la beneficenza. Esistono invece i 'livelli essenziali e uniformi di assistenza' (art. 9) garantiti a tutti ed esigibili.

→ Un secondo aspetto riguarda le competenze e le responsabilità dell'assistenza, che interessano le Regioni per la regolamentazione e i Comuni per la gestione.

→ Un punto da verificare sarà quello del finanziamento: esso sarà condizionato dal federalismo fiscale e da come concretamente si sensibilizzerà la concezione solidaristica della società e della comunità nazionale.

Resta di fatto che la presente legge costituisce un passaggio dall'assistenza sociale elargito dal potere statale, alla cittadinanza sociale intesa come incontro di diritti e di doveri.

→ Due aspetti particolarmente interessanti sono il "sostegno domiciliare per le persone anziane non autosufficienti" (art. 15) e il "reddito minimo di inserimento" (art. 13) che dovrebbe consentire alle fasce deboli il reinserimento sociale attraverso percorsi individualizzati che escludano la permanenza delle persone nell'assistenzialismo.

5.2. La seconda legge riguarda la "Disciplina delle associazioni di produzione sociale". La legge ribadisce un principio: la Repubblica italiana riconosce il valore delle associazioni private senza scopo di lucro impegnate nel sociale e ne promuove lo sviluppo in tutte le sue articolazioni. Gli articoli sono 33. La riforma precisa che non possono

considerarsi associazioni di promozione sociale i partiti politici, le organizzazioni sindacali e quelle professionali, come pure i circoli privati e tutte le organizzazioni che pongono limiti all'ingresso dei soci sulla base del reddito o di altre discriminazioni. Le associazioni non possono avere fini di lucro, anzi sono obbligate a reinvestire gli eventuali utili. La loro vita interna dovrà essere ispirata ai principi di democrazia e uguaglianza tra gli associati. Avranno l'obbligo di rendiconti economico-finanziario veritieri, e dovranno devolvere il loro patrimonio a fini di utilità sociale in caso di scioglimento.

La legge approvata dal Parlamento è rigorosa sul tema dei finanziamenti: le associazioni potranno ricevere donazioni, eredità, contributi da parte dello Stato o dell'Unione Europea. Di tutto ciò dovrà essere tenuta traccia scritta per almeno tre anni, al fine di garantire la trasparenza della gestione. Sono da considerare di rilevanza nazionale quelle associazioni che svolgono attività in almeno cinque regioni. La nuova legge prevede che, in linea di massima, la prestazione di lavoro presso le associazioni non profit avvenga in forma volontaria e gratuita, anche se non esclude del tutto che per esigenze specifiche ci si possa valere di lavoro dipendente o di prestazioni professionali autonome.

- Queste due leggi completano il quadro della disciplina del Terzo Settore, dopo le prime due leggi del 1991 che riguardavano rispettivamente il volontariato (legge 266/91) e "la cooperazione sociale" (legge 381/91)

- La prima costituisce una garanzia per le fasce deboli. Nel lontano '91, quando era in dirittura d'arrivo il dibattito parlamentare sulla legge del volontariato, mentre la legge quadro dell'assistenza riposava nel dimenticatoio generale, alcuni operatori sociali avevano espresso le loro perplessità sul fatto che venisse accordata, dalle forze politiche, priorità alla legge che promuoveva una *risorsa* a servizio dei poveri - preziosa ma non certa nella propria esistenza e nella relativa operatività - mentre non ci si preoccupava di garantire, con la legge appunto sull'assistenza, *i diritti dei poveri*. Oggi finalmente questa lacuna è colmata, almeno a livello di principi generali, ed è stata posta una grossa barriera alle discriminazioni sociali, stabilendo per tutti il diritto ai "*livelli essenziali e uniformi di assistenza*". Queste prestazioni essenziali, oggi sono un diritto *esigibile* analogamente a quanto avviene nel campo sanitario per determinate prestazioni.

- La legge di "*disciplina delle associazioni di promozione sociale*" è la terza grande tessera del mosaico sociale, dopo quella del volontariato e della cooperazione sociale. Tutte e tre attribuiscono dignità giuridica a importanti componenti della società, e ne facilitano la presenza operativa attraverso benefici fiscali o opportunità di accesso a risorse economiche. Esse inoltre alimentano indirettamente, ma molto concretamente, il principio di sussidiarietà e incoraggiano l'esercizio della democrazia.

E' sperabile che la legge sull'associazionismo pro-sociale, contribuisca a far chiarezza nel mondo del Terzo Settore, in particolare per quanto riguarda il rapporto tra il volontariato e le altre componenti del 'non profit'. Negli ultimi anni infatti si è registrato nei mass media la confusione più totale, bene evidenziata dal balletto delle cifre sulla consistenza numerica del volontariato, che variava dai 500.000 volontari accertati dalla F.I.Vol., ai 3,5 milioni stimati da alcuni ricercatori che vanno per la maggiore, ai nove milioni di volontari che risultavano da una inchiesta Doxa nel '99. Evidentemente cifre così disparate riflettevano concezioni differenti di volontariato, difficilmente conciliabili con la definizione offerta dalla legge 266. Ci sono anche forti dubbi che tale confusione sia stata alimentata ad arte da componenti dell'associazionismo, che si vedevano escluse, fino a questo momento dai benefici goduti per legge dal volontariato.

6. Educare alla socialità

Quanto detto riguardo lo Stato Sociale, consente di cogliere la complessità dei problemi e la necessità di attuare una costante, chiara, robusta educazione alla vita sociale e democratica. Non va infatti dimenticato il rischio che la democrazia formale, si traduca in un aumento delle disuguaglianze, quando soprattutto la maggioranza della popolazione sta bene e non è disponibile a cedere una parte del proprio benessere, a favore di chi sta peggio.

Un esempio eclatante: negli U.S.A., lo Stato di più antica democrazia e primo in assoluto nella ricchezza. oltre trenta milioni di persone vivono sotto la linea della povertà e ben 48 milioni di persone sono prive di sicurezza sanitaria. L'educazione alla socialità è un'operazione vasta e articolata. Cogliamo in particolare tre aspetti: l'educazione come informazione, l'educazione come partecipazione, l'educazione come abitudine a fare sinergia. Ci limitiamo solo a piccoli cenni che esigono ulteriori approfondimenti.

6.1. Educare ad informarsi

L'informazione costituisce il primo gradino della partecipazione. E' necessario conoscere i principi fondamentali della visione cristiana della società. Tutti i discorsi fatti si collegano naturalmente alla visione cristiana di società.

L'ispirazione solidaristica che scaturisce dal Vangelo, porta a dire che per noi "Lo Stato è sociale", ossia il 'sociale' è dimensione costitutiva dell'organizzazione dello Stato.

L'espressione può essere così declinata:

• *soci* in questa visione dello stato sociale, sono le persone: esse devono essere costantemente al centro. Valgono più delle cose, delle strutture, dell'economia, dei soldi, dell'Euro, dei servizi ecc.

♦ le persone *sono soci* cioè legate tra loro, da un legame profondo; non sono atomi isolati e vaganti, ma cellule di un organismo. Il legame tra loro si traduce in una rete di reciproci diritti e doveri. Ecco la solidarietà istituzionale. La Costituzione italiana parla di "solidarietà politica economica e sociale" (art. 2);

♦ persone soci, sono *tutte*, su una base di uguaglianza, anch'essa ratificata dalla Costituzione "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali di fronte alla legge" (art. 3).

Questa dichiarazione così importante e vicina alla nostra visione cristiana, rischia però di essere una parola vuota. Sappiamo che già alla nascita non partiamo da una base di uguaglianza - i bambini non godono delle stesse opportunità - e che la logica competitiva, che ispira il nostro sistema economico, tende ancor più ad evidenziare le differenze.

- Vanno chiariti egualmente i grandi orientamenti relativi a:

- la sussidiarietà da collegare alla solidarietà;
- la portata del bene comune;
- la visione di carità come espressione della giustizia e come condivisione.

- Altro ambito di conoscenza riguarda i cambiamenti in atto a livello nazionale e internazionale sotto il profilo economico e sociale e le possibili ricadute sulle fasce deboli.

- Egualmente è importante cogliere l'evoluzione della povertà e l'emergere delle nuove povertà, le loro cause e le nostre responsabilità.

6.2. Educare alla partecipazione responsabile

Le conoscenze necessarie, sulla dottrina e sulla situazione devono essere accompagnate da un esercizio di partecipazione politica ai vari livelli, secondo criteri di giustizia che possono riguardare:

- la *correttezza fiscale*: ognuno deve contribuire sulla base delle proprie oggettive possibilità;
- la presenza negli appuntamenti elettorali;
- il controllo sull'attuazione delle leggi, sul rispetto dei diritti e sulla *funzionalità* dei servizi;
- la partecipazione anche a livelli meno impegnativi (la scuola, il quartiere, il condominio) ma che toccano il vissuto della gente.

6.3. Educare a lavorare insieme

Nell'attuale società complessa è indispensabile saper lavorare insieme, fare sinergia. I singoli gruppi di volontariato devono anzitutto associarsi con gruppi analoghi. I componenti del Terzo settore devono collegarsi in vista di obiettivi comuni, che devono andare oltre gli interessi corporativi e aggregarsi attorno al perseguimento del bene comune.

Oggi stanno crescendo le aggregazioni dei "consumatori": sono una buona strada per difendersi da prepotenze strutturali del sistema economico e dalle multinazionali; ma è necessario saper lottare anche per gli interessi "grandi": lo sviluppo dei popoli poveri, la pace, la difesa della vita.

Conclusioni

Quale presenza dei cattolici nella costruzione del nuovo Stato Sociale? Bartolomeo Sorge nel volume 'Per una civiltà dell'amore' indica alcune piste che meritano di essere riprese:

- I cristiani contribuiscono anzitutto costruendosi un'esperienza di presenza e di azione coerente con i valori che professano.
- Inoltre muovendosi al loro interno secondo un metodo democratico di far politica.
- Sperimentando ancora l'autentica laicità nel far politica.

- Infine il far politica da cristiani è possibile solo se si saldano insieme spiritualità profonda e professionalità seria.

Non si tratta di un cammino facile e non sempre esso è capito nell'ambito civile od ecclesiale; ma con esso si potrà sperimentare nel concreto il significato di essere "sale della terra" e "luce del mondo" (10).

Bibliografia

1. R. Petrella "Il bene comune" - Elogio della solidarietà - Ed. Diabasis - R.E. '97.
2. B. Sorge "Per una civiltà dell'amore" - Queriniana - Bs 1996 - Pag. 120.
3. R. Petrella o.c. - pg. 21.
4. R. Petrella o.c. - pg. 24.
5. R. Petrella o.c. - pg. 30.
6. L. Gualzetti - Italia Caritas 11/97.
7. G. Nervo - Testimoni 6/97.
8. B. Gui - "Solidarietà pubblica, solidarietà privata, mercato" - In 'Economia solidale' a cura di S. Zamagni - Piemme-Caritas 1996.
9. B. Gui - o.c.
10. B. Sorge o.c. - pag. 203

Padova, 11.01.2001